

Jabaliya, cronaca dall'inferno. Cronaca di morte e di distruzione da uno dei più affollati e desolati campi profughi palestinesi della Striscia di Gaza. Jabaliya, roccaforte di Hamas e della Jihad islamica, dove vivono ammassate 90mila persone. Novantamila «senza futuro» che si sentono in prima linea dopo che l'altra notte 11 di loro sono rimasti uccisi e oltre 140 sono stati feriti, nell'ultimo di una serie di raid compiuti dall'esercito israeliano all'interno di Gaza. All'angolo tra via Mansur e via Awda, nel cuore di Jabaliya, i vigili del fuoco impiegano ore per portare a termine le perizie necessarie ad accertare la stabilità di un edificio colpito da una cannonata e andato in fiamme. Le quindici famiglie che vi abitano erano state evacuate all'alba tra scene di panico, di dolore e di rabbia. Secondo la versione palestinese in questo palazzo annerito che rischia di crollare, si è avuto il maggior numero di vittime, almeno otto. «È accaduto tutto all'improvviso - ricorda Faye Yagezi, uno studente - gli israeliani hanno cominciato ad arretrare, allora molti di noi si sono precipitati ad aiutare i vigili del fuoco a spegnere le fiamme che stavano divorando un negozio di arredamento. A quel punto un carro armato ha sparato una cannonata colpendo la gente in strada». Durissima la presa di posizione ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese: «Si è trattato di un crimine di guerra, di un atto di terrorismo di Stato perpetrato dagli israeliani contro civili palestinesi», dichiara a l'Unità il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. Opposta è la ricostruzione israeliana.

Il portavoce di Tshal nega che sia stata una cannonata a provocare l'alto numero di vittime. La strage sarebbe stata causata invece dall'esplosione di una bomba che era celata nel negozio in fiamme. «Non è la prima volta che i terroristi palestinesi usano abitazioni private o edifici pubblici per nascondere armi, razzi, ordigni», ci dice Dov Weissglass, capo di gabinetto del premier

“ Il governo di Gerusalemme nega che un carro armato abbia aperto il fuoco contro i civili e che il raid sia stato una risposta al massacro di Haifa ”



La Casa Bianca esprime preoccupazione, mentre l'Anp parla di un «crimine di guerra». Scontri anche in Cisgiordania Arafat nomina Abu Mazen primo ministro

Rappresaglia di Sharon, uccisi a Gaza 11 palestinesi

Dopo la strage di Haifa Israele attacca con missili e tank il campo profughi di Jabaliya

Sharon. Al termine del raid, afferma ancora il portavoce militare israeliano, un carro armato ha sparato una cannonata contro un palestinese armato con un lanciaraazi, uccidendo però solo lui. «Israele mente, è stata commessa una strage di civili, tra i morti non ci sono combattenti», replica sdegnato il dottor Muawiyah Hasanin, direttore dell'ospedale «Shifa» di Gaza city. Fuori dallo «Shifa» prosegue per tutta la giornata il mesto pellegrinaggio dei parenti delle vittime del raid israeliano. Aspettano i corpi dei congiunti. Per i loro cari l'Anp ha organizzato funerali di Stato con la guardia d'onore.

Le formazioni palestinesi da parte loro gareggiano nell'attribuirsi l'affiliazione politica degli uccisi. Un convoglio di Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat, percorre le vie del centro sollecitando la popolazione a partecipare al corteo funebre. Gli attivisti di Hamas issano la bandiera verde islamica sulle case dei «martiri». E tra i «martiri» invocati dalla folla c'è anche Mahmud Salim Kawasme, studente di informatica nell'università islamica di He-



Due donne palestinesi piangono i loro morti dopo il raid israeliano

bron e militante di Hamas, che ha finito i suoi giorni facendosi saltare in aria in un autobus di Haifa affollato di giovani studenti israeliani vittime incolpevoli di un odio insaziabile.

L'incursione a Jabaliya tuttavia non rientra nelle misure di ritorsione contro i palestinesi decise dal governo del premier Sharon dopo il sanguinoso attentato suicida dell'altro ieri ad Haifa, costato la vita a 14 israeliani: ebrei, cristiani, arabi e drusi, in gran parte giovani di meno di 20 anni. I reparti israeliani sono entrati nel più affollato campo profughi della Striscia per arrestare Abdel Karim Ziada, un esponente di Hamas padre di due giovani, Mahmud e Suheil Ziada, morti due anni fa mentre tentavano di attaccare obiettivi militari a Gaza. Della casa di Ziada resta solo un cumulo di blocchi di cemento armato e pietre. «Gli israeliani sono scesi dagli elicotteri, hanno preso mio padre, mio zio e mio cugino e li hanno portati via. Poi sono arrivati una trentina di soldati e ci hanno distrutto la casa con la dinamite», racconta Maher Ziada l'unico ancora in vita dei tre figli di Abdel Karim Ziada.

Anche Maher è un miliziano di Hamas. Si dice fiero dei suoi fratelli «martiri per la jihad» e afferma deciso: «Alla pace io non credo, l'unica strada contro Israele è la lotta armata, a qualsiasi costo. La morte non mi spaventa. Il mitra e il martirio doneranno ai palestinesi la loro terra e scacceranno i sionisti».

Ma non tutti a Jabaliya condividono le idee di Maher Ziada. A meno di mezzo chilometro di distanza dall'abitazione degli Ziada, una famiglia piange Mohammed Al-Ba'ari, 61 anni, l'imam della moschea Al-Awda ucciso davanti alla sua casa da un razzo sparato da un elicottero «Apache». La stessa sorte toccata ad altri due palestinesi colpiti in una strada vicina.

L'uccisione degli 11 palestinesi «è un motivo di preoccupazione» per George W. Bush. «Il presidente è molto preoccupato per azioni che possono causare vittime innocenti tra i palestinesi», riferisce il portavoce Ari Fleischer. «Chiaramente - aggiunge - un numero di palestinesi innocenti è rimasto ferito nell'attacco e questo crea preoccupazioni per il presidente».

La Casa Bianca ricorda che Israele aveva subito un tremendo atto di terrorismo ad Haifa e che ha il «sacrosanto diritto» di difendersi. Ma, sottolinea Fleischer, «il presidente vorrebbe fare presente a Israele la necessità di prendere tutte le misure atte a proteggere i palestinesi innocenti». Una lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania, dove in mattinata, un militante della Jihad islamica è stato ucciso a Betlemme. E in serata Yasser Arafat ha nominato Abu Mazen (Mahmud Abbas), primo ministro dell'Anp. Ma l'alto dirigente palestinese ha subito chiarito che non accetterà la carica se sarà solo simbolica. «Risponderò - ha detto - dopo che avrò saputo quali poteri avrà il premier».

Intanto, nella notte, trenta blindati israeliani sono tornati nella Striscia di Gaza. **u.d.g.**

l'intervista

Amram Mitzna

Dopo l'attentato di Haifa il leader laburista rilancia la proposta di una separazione unilaterale e accusa Sharon: è ostaggio degli oltranzisti

«L'ultradestra non vuole una frontiera che ci protegga»

Umberto De Giovannangeli

Il dolore per i civili inermi, vittime innocenti dell'ennesimo attentato suicida palestinese ad Haifa, la sua città - «nessuna causa al mondo potrà mai giustificare l'uccisione di civili inermi», s'intreccia con un giudizio estremamente severo della politica del pugno di ferro e della repressione indiscriminata portata avanti da Ariel Sharon, «che è cosa ben diversa da una indispensabile ed efficace lotta contro i gruppi terroristi». A parlare è Amram Mitzna, leader del partito laburista israeliano. L'ex sindaco di Haifa rilancia la proposta, che fu un suo cavallo di battaglia nella passata campagna elettorale: realizzare nel più breve tempo possi-

bile una barriera di sicurezza che separi i due popoli. «Quante volte - sottolinea Mitzna - si è parlato di barriera difensiva? Il risultato è che la frontiera, indifesa, si trova oggi intorno a ogni casa, giardino, ristorante, autobus. Non c'è alcuna separazione tra noi e i terroristi».

Israele è ancora sotto shock per la strage di Haifa, mentre a Gaza si piangono le vittime della nuova incursione di Tshal.

«Occorre spezzare questa spirale di sangue con scelte nette sia in campo politico che sul piano operativo, altrimenti resteremo prigionieri di un circolo vizioso che ad un attentato terroristico fa seguire una risposta sanguinosa che a sua volta innesca altre azioni terroristiche».

A cosa si riferisce quando parla di scelte nette?

«Alla realizzazione di una barriera difensiva che accompagni una separazione unilaterale messa in atto da Israele. Una scelta da sempre rimandata da Sharon, condizionato in questo dai coloni oltranzisti: una scelta che avevamo riproposto come una delle condizioni per una nostra eventuale partecipazione ad un governo di unità nazionale. Avevamo chiesto in proposito un impegno scritto, formale da parte del primo ministro, che Sharon non ha voluto o potuto assumere».

Ma basta realizzare una barriera difensiva per arginare la violenza?

«Di certo risulterebbe più efficace dell'occupazione prolungata delle città

palestinesi, e delle incursioni ripetute nella Striscia di Gaza, che sembrano essere l'unica opzione praticata da Sharon nella lotta al terrorismo».

Lei parla di un pesante condizionamento esercitato su Sharon dall'estrema destra e dall'ala più dura del movimento dei coloni. Da cosa nasce questo condizionamento?

«Realizzare una barriera difensiva significa anche avviare uno smantellamento, sia pur graduale, di quelle colonie meno difendibili in Cisgiordania e degli insediamenti nella Striscia di Gaza. L'opposizione dell'estrema destra alla barriera difensiva non ha nulla a che vedere con ragioni di sicurezza, ma affonda le sue radici nell'ideologia della Grande Israele. La destra estrema

si rifiuta di definire una frontiera, per quanto transitoria, difendibile, per Israele. Il risultato è che la frontiera si trova oggi intorno a ogni casa, giardino, ristorante, autobus, come testimonia il barbaro attentato che ha colpito Haifa. La triste realtà è che oggi non c'è separazione tra noi e il terrore. E per agire non possiamo attendere un cambio di leadership tra i palestinesi».

Ma basta la realizzazione di una barriera difensiva per spezzare questa spirale di sangue e ridare una chance al negoziato?

«La barriera è parte di una strategia che deve intrecciare chiare scelte operative con un altrettanto chiara iniziativa politica che punti alla ripresa, anche sotto il fuoco, dei negoziati con i palestinesi. La base esiste, ed è rappre-

sentata dal «tracciato di pace» elaborato dal «Quartetto» (Usa, Russia, Onu, Ue). Quel tracciato non mette di certo a rischio la sicurezza di Israele, ma ne ricerca i fondamenti nella politica e non solo nella forza militare».

La diplomazia fa fatica a farsi strada in una realtà dominata dal linguaggio della forza. Lei chiede: cosa avrebbero dovuto insegnare a Israele questi 29 mesi di ininterrotta violenza?

«Che occorre abbandonare le illusioni, la prima delle quali è il ritenere che esista una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. E quando parlo di illusioni, mi riferisco anche all'idea di pensare di poter controllare la vita di tre milioni e mezzo di palestinesi. Di controllarla contro la loro volon-

tà. È una illusione, una tragica illusione, pensare di continuare a voler pretendere una vita normale e al tempo stesso ritenere di poter realizzare il disegno della Grande Israele. Questo disegno, che porta necessariamente con sé il controllo di 3 milioni e mezzo di palestinesi, è inconciliabile con l'obiettivo, che fu dei pionieri sionisti, di fare di Israele un Paese normale, sicuro, pienamente integrato nella realtà mediorientale».

Resta questo, quello di un Paese normale, il disegno di Amram Mitzna?

«Certamente. Ed è solo attraverso la sua realizzazione che Israele potrà conquistare una pace nella sicurezza».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Un incendio al motore, subito dopo il decollo, la causa più probabile del disastro. Fra i morti 7 francesi e un greco. L'unico scampato in gravissime condizioni

Si schianta aereo in Algeria, 102 vittime e un sopravvissuto

Andrea Provvionato

Ancora una strage dei cieli. Ieri pomeriggio un Boeing della compagnia aerea nazionale algerina si è schiantato subito dopo il decollo. Centodieci i morti, fra cui sette francesi e un cittadino greco. Un solo passeggero sarebbe sopravvissuto al disastro ma le sue condizioni sono disperate. Il velivolo dell'Aiere Algerie, è precipitato al suolo immediatamente dopo il decollo. Tra le 103 persone presenti a bordo, 97 passeggeri e 6 uomini dell'equipaggio, solo una sarebbe riuscita a salvarsi, si tratterebbe di un militare che ora si trova in condizioni disperate al centro di rianimazione dell'ospedale di Tamanrasset. In serata è arrivata la notizia che tra le vittime del disastro ci sarebbero anche sette francesi e un greco che si trovavano in Algeria per motivi turistici.

Quello avvenuto ieri è il più grave incidente aereo della storia dell'aviazione civile algerina, almeno dall'indipendenza dalla Francia avvenuta 41 anni fa.

L'aereo, con destinazione Algeri, è decollato alle 15,45, ora locale, dall'aeroporto di Tamanrasset, la città situata alle falde del Monti Hoggar, tappa obbligata per i viag-

giatori che desiderano addentrarsi nel deserto del Sahara.

Secondo un testimone intervistato dalla radio nazionale, il velivolo aveva appena iniziato la fase di decollo, quando uno dei motori ha iniziato a prendere fuoco. Inutile la manovra del pilota per arrestare

l'aereo, che aveva già superato il punto di «non ritorno», e si è andato a schiantare seicento metri dopo la fine della pista.

Immediatamente dopo l'incidente, i vigili del fuoco e le forze di polizia aeroportuale sono state aiutate dai volontari nelle operazio-

ni di soccorso. Il governo ha creato a Tamanrasset un'unità di crisi e ha inviato sul posto il ministro dell'Interno, Yazid Zerhouni, e quello dei trasporti, Abdelmalet Sellal. Un'altra unità di crisi è stata allestita all'aeroporto di Algeri per tenere informate le famiglie delle vittime.

Una commissione tecnica è stata istituita per stabilire le cause dell'incidente. Sembra comunque da escludersi la possibilità dell'attentato terroristico, come ha dichiarato il portavoce della compagnia di bandiera, Hamid Khamdi: «Ci sono stati problemi meccanici durante la fase di decollo, è escluso un atto terroristico».

Fonti bene informate hanno dichiarato che il 747 era stato consegnato nel lontano 1970 ed era uno dei velivoli più vecchi ancora in servizio. Quello accaduto ieri è il sesto grave incidente dall'inizio dell'anno nel mondo. Il conto delle tragedie inizia l'8 gennaio scorso, quando un volo Rj 100 della compagnia di bandiera turca, Turkish Airlines, in volo da Istanbul a Diyarbakir con 80 persone a bordo, precipita poco prima dell'atterraggio provocando la morte di 75 persone.

Nello stesso giorno negli Stati Uniti, esattamente nella città di

Charlotte (Carolina del nord), un volo della USAirways modello Beechcraft 1900D biturbo, si schianta contro un Hangar in fase di decollo; delle 21 persone a bordo non ci sono superstiti.

Il 9 gennaio, in Perù, un Fokker 28 della compagnia aerea Tans proveniente da Lima precipita vicino a Golorqui. Nell'incidente muoiono tutte le 47 persone a bordo.

Il 19 febbraio un aereo iraniano, un Ilyushin appartenente alle forze aeree dei Pasdaran, le guardie della rivoluzione iraniane, si schianta, forse a causa del maltempo, mentre è in volo tra Zahedan e Kerman. Nell'incidente, il più grave dall'inizio dell'anno, perdono la vita 276 persone tutti appartenenti al corpo militare iraniano.

E infine in Pakistan lo scorso 20 febbraio un aereo da trasporto militare Fokker-27 precipita a circa 70 chilometri a ovest della città di Kohat, nel nord del paese, causando la morte di tutte le 18 persone a bordo, tra cui il capo delle forze aeree pachistane generale Mushaf Ali Mir. Quest'ultimo disastro aereo è l'unico per cui non è chiaro se si sia trattato di un incidente o di un attentato; forse anche a causa della personalità che si trovava a bordo.

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

SABATO 8 MARZO

MANIFESTAZIONE A CAMP DARBY

- Fermiamo la guerra all'Iraq
- Contro la guerra senza se e senza ma
- Pace e giustizia in Medio Oriente
- Contro l'uso del territorio per la guerra
- Per la riconversione civile delle basi

PARTENZA ORE 14

SAN PIERO A GRADO (PISA)

Comitato Fermiamo La Guerra

info: www.fermiamolaguerra.it